

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich



N. 131 Kislev 5775

I lumi di Chanukà ed i lumi di Shabàt

La forza di disperdere il buio
 Il Rambam stabilisce nel caso di una persona che avesse il denaro sufficiente a comprare o le candele per Chanukà o quelle per lo Shabàt, ma non entrambe, che essa dovrà acquistare quelle per lo Shabàt, dato che la loro funzione è il *shalòm bait*, la pace familiare che esse infondono. Il Rambam conclude poi: "Grande è l'attributo della pace, poiché l'intera Torà è stata data per infondere la pace nel mondo". Perché, riguardo alle leggi di Chanukà, il Rambam scrive dell'importanza della pace? Avrebbe potuto scrivere di essa nelle sezioni precedenti della sua opera, là dove il tema della pace fosse stato apparentemente più rilevante. Questa regola poi che stabilisce la precedenza dei lumi dello Shabàt rispetto a quelli di Chanukà sarebbe sembrata più consona se inserita tra le leggi riguardanti lo Shabàt. Per rispondere a questa domanda è necessario prima esaminare e comprendere la differenza che distingue i lumi che si accendevano nel Tempio da quelli di Chanukà. I lumi del Tempio venivano accesi all'interno, nelle ore del giorno. I lumi di Chanukà, invece, si accendono dopo il tramonto e all'ingresso della propria abitazione, rivolti all'esterno. In senso spirituale, ciò significa che i lumi del Tempio venivano accesi in un luogo dove il Divino era rivelato, un luogo non

soggetto ad ascondimento. L'aspetto innovativo dei lumi di Chanukà è la loro capacità di annullare il male ed illuminare l' "esterno", anche nei momenti più bui dell'esilio. In questo senso, i lumi di Chanukà sono anche più elevati di quelli del Tempio, dato che, con la sua distruzione, l'accensione di quei lumi cessò, mentre quella dei lumi di Chanukà non si interromperà mai, ardendo la loro fiamma anche nei periodi più bui e cupi dell'esilio.



La completezza del servizio Divino
 Ciò è simile alla superiorità dei *baalèi teshuvà* (penitenti) rispetto ai *zadikim* (giusti). I *zadikim* non hanno alcuna connessione con il male. I *baalèi teshuvà*, invece, hanno la capacità con il loro pentimento di trasformare anche i peccati in buone azioni, tramutando il male in bene.

Nonostante il merito del servizio dei *baalèi teshuvà* sia superiore, raggiungendo essi un livello più elevato di quello dei *zadikim*, questi ultimi hanno comunque una qualità che ai *baalèi teshuvà* manca: i *zadikim* non hanno alcun collegamento col male ed il loro servizio spirituale ruota interamente attorno al bene. Come risultato, la luce Divina in loro è più facilmente rivelata. Se vogliamo però che il servizio Divino sia più completo possibile, esso dovrà

comprendere in sé l'unione di queste due forme di servizio, cosa che si realizzerà con l'avvento di Moshiach: "Moshiach farà sì che anche i *zadikim* faranno *teshuvà*".

L'importanza della pace
 Questo combinarsi del servizio dei *baalèi teshuvà* e dei *zadikim* è alluso anche dai lumi di Chanukà: essi

hanno la capacità di illuminare l'oscurità dell'esilio, pur derivando dai lumi che venivano accesi nel Tempio ed essendo collegati ad essi, in quanto la loro accensione è stata stabilita proprio in ricordo del miracolo relativo al Candelabro del Tempio. Arriviamo ora a comprendere il motivo per cui il Rambam citi la grandezza della pace, proprio fra le leggi di Chanukà. La pace comporta l'unione di due forze opposte. Vi sono diversi livelli ed aspetti del bene e del male, del sacro e del profano in lotta fra di loro. In questo caso, il riferimento è alla pace ed all'unione di ogni aspetto che riguardi la casa, e cioè che ognuno di essi sia diretto allo scopo comune di fare della propria casa una dimora per D-O. Ciò è simbolizzato da Chanukà, poiché, come abbiamo detto, Chanukà rappresenta il servizio del pentimento, nel quale l'oscurità esterna stessa viene illuminata. Chanukà rappresenta anche l'unione dei due tipi di servizio, quello dei *zadikim* e quello dei *baalèi teshuvà*. Ma quando ad una persona dovesse mancare la forza di illuminare sia la propria casa che l'oscurità dell'esterno - "essa non ha abbastanza 'denaro' per acquistare sia i lumi dello Shabàt che quelli di Chanukà" - illuminare la propria casa assume la precedenza.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 3, pag. 810 - 813)

Lo sapevate?

Nell'anima dell'uomo c'è una capacità di godimento. Questa facoltà è profondamente radicata nell'anima ed è innata, e si trova al di là di ogni esperienza. Che si sia propensi ad amare o a detestare qualcosa, che qualcosa attragga una determinata persona o meno, è una disposizione naturale e una componente innata dell'anima. Si tratta anzi della facoltà più fondamentale dell'anima. La volontà dell'uomo ha in essa la propria base. L'uomo per sua

natura vuole ciò che gli è piacevole, ciò che ama, ciò che rende attuale la sua capacità di godimento. La volontà stessa si esprime poi a due livelli. L'uomo vuole ciò che la ragione gli dice che sarà per lui più gradevole. Come prima cosa, egli cerca di determinare col ragionamento ciò che sarà maggiormente nel suo proprio interesse e sarà più consono alla sua disposizione naturale di godere. Poi egli concentra la propria volontà su questo scopo razionale. Questa è la volontà di grado più basso o "inferiore" (chiamata così perché dipende

dalla ragione ed è quindi inferiore a questa). L'altro genere di volontà non è soggetto alla ragione. Non si esprime dopo un calcolo razionale, ma lo trascende. È soprarazionale e può agire perfino in contrasto con ciò che indica la ragione (ne sarebbe d'esempio l'ostinazione). Questo secondo genere di volontà, la volontà "superiore" o "suprema", è la disposizione a volere veramente fondamentale e naturale: "la volontà della volontà" o la "volontà di volere", per così dire. (Da una nota del *Tanya, Iggheret HaKodesh*, cap. 29)

Accensione candele

Kislev

| | P. Vayezè 28-29 / 11 | P. Vayshlàch 5-6 / 12 |
|---------|---------------------------|---------------------------------------|
| Gerus. | 16:00 17:15 | 16:00 17:15 |
| Tel Av. | 16:14 17:16 | 16:14 17:16 |
| Haifa | 16:03 17:14 | 16:03 17:14 |
| Milano | 16:25 17:31 | 16:22 17:30 |
| Roma | 16:23 17:26 | 16:21 17:25 |
| Bologna | 16:22 17:27 | 16:20 17:25 |
| | P. Vayèshev 12-13 / 12 | P. Mikkéz Sh.Chanukà 19-20 / 12 |
| Gerus. | 16:01 17:16 | 16:03 17:19 |
| Tel Av. | 16:15 17:17 | 16:17 17:20 |
| Haifa | 16:04 17:15 | 16:06 17:18 |
| Milano | 16:22 17:30 | 16:24 17:32 |
| Roma | 16:21 17:26 | 16:23 17:28 |
| Bologna | 16:19 17:25 | 16:21 17:27 |

Elevarsi per mezzo di un sogno

I sogni nella Torà

Sia la *parashà* Vayeshev che la *parashà* Mikkèz parlano di sogni: i sogni di Yosèf, quelli dei due ministri del faraone, il capo dei coppieri ed il capo dei panettieri, e quelli del faraone stesso, il re dell'Egitto. Ciò che accomuna questi sogni è che essi rientrano tutti nell'ambito delle fasi di un processo che portò alla discesa di Yacov e dei suoi figli in Egitto e del conseguente esilio dei Figli d'Israele in Egitto. Nella Torà ogni cosa è precisa ed ha un significato. Se la Torà dà una tale importanza ai sogni in quanto fasi della discesa nell'esilio, certamente deve esserci un collegamento causale e di contenuto fra esilio e sogni. Più ancora, il collegamento fra esilio e sogni esprime l'essenza stessa dell'esilio ed anche la via per affrontarne le difficoltà.



Un elefante nella cruna di un ago

Secondo l'insegnamento della *Chassidùt*, una delle caratteristiche più evidenti del sogno è la sua capacità di collegare opposti, che nella realtà del mondo non hanno alcuna possibilità di coesistere. Ecco un esempio: nel sogno una persona può vedere un elefante passare attraverso la cruna di un ago, e non trovare in ciò nulla di strano o di straordinario. Ciò esprime anche che cosa in sostanza sia l'esilio: una condizione sbagliata e scorretta che appare come naturale e normale, tanto che chi

vi è immerso, non percepisce assolutamente alcuna contraddizione nel combinarsi delle cose.

Viviamo nella contraddizione

Questa caratteristica noi la troviamo anche nell'esilio spirituale. Per esempio: ogni uomo capisce che l'amore per se stessi, in particolare se esso ci porta a correre dietro ai piaceri materiali fino a contravvenire alla volontà Divina, è in contraddizione con l'amore per D-O. Eppure, ognuno di noi è testimone della realtà quotidiana, in cui l'Ebreo si immagina di amare D-O e di esserGli vicino, e allo

ecco, nel momento in cui ritorna alle cose della vita quotidiana, il suo attaccamento a D-O si trasforma in una corsa dietro ai desideri della sua anima animale, del suo ego. Così noi viviamo come in un 'sogno', pieno di contraddizioni. Questo è l'esilio spirituale nel quale siamo immersi. È però ovvio che queste contraddizioni non devono portarci alla conclusione che, stando così le cose, non ci sia senso nel pregare e nel compiere i precetti. Ogni precetto ha il suo effetto ed anche l'attaccamento a D-O durante la preghiera lascia il suo segno, anche se a volte non sentiamo così tanto la sua influenza, quando torniamo ad occuparci delle cose di ogni giorno.

Il vantaggio dei sogni

Tuttavia, in quest'epoca di cui è detto "eravamo come in un sogno" vi è anche un vantaggio. In circostanze normali il procedere dell'uomo segue un ordine e un processo graduale. Nel tempo dell'esilio, invece, il metodo è secondo il detto della *Ghemarà* (*Eruvìn* 54a): "Afferra e mangia afferra e bevi". Non bisogna stare a calcolare, valutando se abbiamo già raggiunto il livello richiesto per fare una determinata cosa. Un Ebreo deve 'afferrare' ed attuare ogni cosa egli sia in grado di fare, ogni precetto, ogni buona condotta egli possa assumere, ogni buona azione. Nel tempo del 'sogno' si può 'saltare' ai livelli più alti e conseguire mete che sono al di là della propria portata nei momenti di 'veglia'. E questo è lo scopo interiore dell'esilio!

(Da *Likutèi Sichòt* vol., pag. 85)

stesso tempo è immerso nell'amore per se stesso, al punto tale da prendersi cura esclusivamente di se stesso e del proprio 'ego'. E in ciò non vede alcuna contraddizione. Un altro esempio: durante la preghiera, nell'Ebreo si risvegliano meravigliosi sentimenti di attaccamento a D-O, mentre al termine di essa è come se egli dimenticasse ogni cosa, immergendosi completamente nelle cose di questo mondo. Nella preghiera, egli era in una condizione di elevazione spirituale e dentro di sé poteva sentire il risveglio di pensieri di *teshuvà* (pentimento, ritorno), ma

Rav Nechemia Wilhelm è l'emissario del Rebbe di Lubavich in Thailandia e innumerevoli sono i giovani Israeliani che visitano il suo Beit Chabad. Questa è la storia di uno di loro. Lo chiameremo Erez. La prima volta che Erez mise piede nel Beit Chabad, rav Wilhelm lo trovò in piedi davanti agli scaffali della grande libreria piena di testi di Torà, con l'aria del tutto disorientata. Rav Wilhelm gli chiese se avesse bisogno di aiuto e quello rispose di star cercando un testo di Ebraismo. Quando il rav gli propose di studiare qualcosa dal Libro di Bereshit (Genesi), il giovane disse di non averne mai sentito parlare e chiese se si trattasse di un libro ebraico. Erez raccontò qualcosa di sé e di cosa l'aveva portato al Beit Chabad. Era cresciuto in un *kibbùz* israeliano dall'ideologia ateista, dove la religione veniva evitata (soprattutto quella Ebraica). Qualche mese prima, lui e la sua ragazza di un *kibbùz* vicino, avevano deciso, così come usano tantissimi giovani israeliani, di lasciare il paese, per un viaggio avventuroso ed eccitante di almeno qualche mese nel lontano oriente. Essi passarono da un paese esotico all'altro, incontrarono gente, mangiarono il cibo locale, campeggiarono nella giungla, si arrampicarono su montagne... ma furono sempre attenti a chiamare di tanto in tanto le loro famiglie, perché non si preoccupassero. In una di quelle telefonate, i genitori di Erez gli fecero un'interessante proposta: sua sorella stava venendo in visita dal Canada per due settimane, ed essi avevano pensato di pagare il viaggio ad Erez, permettendo così di realizzare una riunione familiare al completo, cosa che avrebbe fatto loro molto piacere. Erez ne parlò con la sua ragazza, che fu d'accordo e, pochi giorni dopo, si riunì alla sua famiglia, in Israele. La sensazione di calore, amore ed unione in quell'incontro fu molto speciale per il giovane. Essi mangiarono, parlarono, cantarono, risero, risvegliarono reminiscenze, e passeggiarono insieme ogni giorno, fino a quello della partenza. Sua sorella tornò in Canada ed Erez, dopo aver baciato e salutato i suoi genitori, tornò dalla sua ragazza, in Thailandia. Quando il suo aereo atterrò a Bangkok, Erez chiamò a casa per dire che era arrivato sano e salvo, ma sua madre, trattenendo le lacrime, gli diede una terribile notizia: pochi minuti dopo la sua partenza, suo padre aveva avuto un infarto e... non c'era stato niente da fare! Il funerale sarebbe iniziato fra poco. Erez era stordito. Non essendo religioso, non prese nemmeno in considerazione un periodo di lutto, ma quello fu uno shock che lo scosse fin nel più profondo. Non poté fare a meno di pensare alla strana ironia di quel loro ultimo incontro familiare. Era forse possibile che non si fosse trattato di un caso? Era possibile che un potere insondabile, misericordioso ed onnisciente avesse fatto in modo che Erez potesse passare insieme a suo padre le sue due ultime settimane di vita? Si trattava forse di D-O? Ogni volta che provò a parlarne alla sua ragazza, questa gli rispose con un iniziale silenzio, per dire poi che preferiva semplicemente godersi il viaggio e concentrarsi su cose allegre, e non su questioni religiose. E questo fu quello che fece Erez. Il

viaggio continuò per settimane, ed insieme essi ne godettero ogni istante. Solo che a volte, nel bel mezzo del pomeriggio, mentre camminavano per strada, o a volte prima di addormentarsi, il mistero di tutto ciò riemergeva, sommergendo il suo cuore come un oceano, fino a che non riusciva a distoglierne la mente. Un giorno, la sua ragazza gli disse di aver sentito di un maestro yoga molto speciale, che avrebbe tenuto un seminario di silenzio e meditazione della durata di dieci giorni. L'idea le sembrava molto interessante per loro e voleva iscriversi. Quella volta però, ed era la prima, Erez dissentì. Come poteva essere che ella



non volesse neppure parlare di cose che riguardassero l'Ebraismo, ma fosse pronta ad andare in un *ashram*? Egli rispettò il suo desiderio di andarci, ma per sé volle qualcos'altro. Ne parlarono e decisero che lei avrebbe partecipato al seminario di meditazione e in quel tempo lui avrebbe cercato qualche posto dove poter studiare qualcosa di Ebraismo. Si ricordò di aver visto un Beit Chabad a Bangkok e decise che quella sarebbe stata la sua possibilità. Ecco come era arrivato lì. Rav Wilhelm si dimostrò subito felice e disponibile ad organizzare delle giornate di studio per Erez, ma prima gli suggerì di mettersi i *tefillin*, cosa che avrebbe preso solo pochi istanti. Erez però oppose un categorico rifiuto: era venuto lì solo per studiare, non per diventare religioso! Lo studio prese completamente Erez, che si trovò fra i libri semplicemente come un pesce nell'acqua. Su ogni dettaglio pose infinite domande, godendo genuinamente delle risposte, ma ad ogni passo fu attento a ribadire la sua laicità e la sua opposizione ad un qualsiasi cambiamento nel suo stile di vita. Poi, dopo due giorni, all'inizio del suo terzo giorno di studi, prima di aprire il libro Erez chiese di mettere i *tefillin*. Senza esitare, rav Wilhelm gli mostrò come metterseli... per la prima volta nella sua vita! "Sarà probabilmente meravigliato del mio cambiamento di idea, vero?" Rav Wilhelm fece un cenno di affermazione. "Bene, l'altra sera, quando ho chiamato a casa e ho raccontato a mia madre cosa stavo facendo, essa mi sorprese con una reazione di grande contentezza. Ero convinto che la cosa le avrebbe dato fastidio. Poi invece

cominciò a piangere. A quel punto, mi rivelò qualcosa che non avrebbe mai pensato di confidarmi, un segreto che riguardava mio padre. Più di cinquant'anni prima, *chassidim* di Chabad lo avevano aiutato ad uscire dalla Russia, ed allora egli ebbe modo di conoscerli. Non amava assolutamente la religione, ma la gente di Chabad gli aveva fatto una buona impressione. Essi rifiutarono di prendere alcun compenso per l'aiuto prestato, ma gli dissero che se veramente voleva ricambiarli, avrebbe potuto mettere ogni giorno i *tefillin*. Gliene comprarono un paio, e da allora non passò giorno senza che suo padre li mettesse. Non voleva però che nessuno lo sapesse, in particolare la gente del *kibbùz*. Così iniziò a metterli ogni mattina in bagno, dove nessuno poteva vederlo. Questo è ciò che mia madre mi ha rivelato, che mio padre era orgoglioso di essere Ebreo e che fino all'ultimo giorno ha messo i *tefillin*. Ed ecco perché ho deciso oggi di metterli anch'io." Dopo dieci giorni, la sua ragazza lo raggiunse per riprendere il loro viaggio, ma rimase sorpresa quando Erez espresse il suo desiderio di prolungare il proprio soggiorno al Beit Chabad. Egli avrebbe voluto che anche lei partecipasse allo studio, ma chiari anche di non volerle imporre nulla e che avrebbe accettato ogni sua decisione. L'accordo finale fu che lei sarebbe rimasta con lui a Bangkok, ma solo a condizione di non mettere mai piede nel Beit Chabad. Così, ogni mattina Erez vi andava da solo, ma dal secondo giorno vi tornò con una lista di domande preparate da lei. Al ritorno, la sera, ne discutevano e il mattino seguente Erez si presentava al Beit Chabad con una nuova lista di domande. Alla fine di una settimana, i due decisero di riprendere il loro viaggio. Dopo i saluti, rav Wilhelm tornò ad occuparsi delle centinaia di visitatori e dimenticò l'episodio con Erez. Un anno dopo, fu invitato a parlare in Israele, nella *Yeshivà* (Accademia di Torà) di Zfat. Entrando nell'edificio, si sentì chiamare: "Ehi, rav Wilhelm!" Giratosi, vide uno degli studenti, un giovane con la barba, correrli incontro ed abbracciarlo calorosamente. "Non si ricorda di me? Sono io, Erez, un anno fa, dopo la morte di mio padre." Rav Wilhelm non riusciva a credere ai propri occhi. "Certo che mi ricordo! Ma cosa è successo?! È un miracolo! E la tua ragazza?" Erez lo prese da parte e gli parlò a bassa voce, con aria complice: "Senta, è meglio che si guardi le spalle, se tiene alla sua vita. Là fuori c'è un sacco di gente che le sta dietro!" "La mia vita?!" rispose "Stai scherzando? Chi? Perché? E cosa c'entra la tua ragazza? Perché stai sorridendo?" "Chi?" disse Erez. "Ma tutta la gente del mio *kibbùz*... e di quello della mia ragazza!! Lei sta studiando nel collegio Chabad di Zfat, e gli abitanti del *kibbùz* non ne sono per niente contenti! La cosa li fa uscire di testa!" Pochi mesi dopo, rav Wilhelm ricevette l'invito al loro matrimonio, e di recente è venuto a sapere che la coppia è stata 'reclutata' da un Beit Chabad in qualche parte del mondo, a fare la stessa cosa che il Rebbe lo aveva mandato a fare in Thailandia... risvegliare Ebrei!

I Giorni del Messia

parte 24

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

Perché proprio noi?

Nell'Ebraismo, il declino delle generazioni è assiomatico: ai patriarchi è seguita la generazione del deserto, all'era profetica (finita subito prima della distruzione del *Bet Hamikdash*), sono seguiti i *Tanaim*, gli *Amoraim* e i *Gaonim* (i rabbini successivi al *Talmud*); ogni generazione è stata comunque inferiore alla precedente. Sembrerebbe che la nostra generazione, quella che vive nell'*ikveta demeshicha*, sia proprio la più bassa. Proprio questa "generazione orfana" accoglierà il Messia e meriterà le supreme rivelazioni della redenzione! Ai profeti

questo privilegio non è stato concesso, e neppure ai *Tanaim* o agli *Amoraim*. Conoscendo il nostro reale valore, non possiamo fare a meno di chiederci quel che troviamo già scritto: *ma è veramente degna, questa generazione?*" (*Talmud Yevamot* 39b).

Sulle spalle dei grandi d'Israele.

Per questa domanda troviamo diverse risposte: 1) Sistemato sulle spalle di un gigante, anche un nano può vedere più lontano del gigante stesso. Per analogia, la nostra generazione è una generazione di *nani* rispetto ai suoi predecessori ma, avendo ereditato tutta la loro Torà e il loro servizio Divino, possiamo raggiungere un livello anche superiore. 2) Il bene è sempre

in crescita. Il bene essendo eterno, cresce di generazione in generazione a differenza del male, che una volta espulso, non ha più una sua realtà durevole. La nostra generazione pertanto abbonda della bontà raccolta lungo la scia del tempo. 3) Ogni generazione ha una propria missione. Alle generazioni precedenti sono stati assegnati compiti difficili ed ardui; esse hanno portato una grande santità nel mondo, facendo scemare così l'oscurità dell'esilio. Grazie a loro, rimangono solo i compiti minori, che anche gente semplice come noi può volgere. Quando la nostra umile generazione avrà completato il suo servizio, giungerà il Messia, non per nostro merito ma in virtù dei risultati delle generazioni precedenti.

Una telefonata in paradiso

A Pietroburgo viveva un Ebreo ricco e potente, che proveniva da una famiglia di *chassidim* Chabad onorata e conosciuta. Il nostro uomo però, già da giovane si era allontanato, prima dalla famiglia, poi dalle tradizioni e infine aveva smesso del tutto di osservare i precetti della Torà, non curandosi più di mangiare cibi permessi e di osservare il Sabato. Le compagnie che frequentava erano di non Ebrei, o di altri Ebrei che, come lui, avevano abbandonato le loro origini. Era amico di uomini potenti, fra i quali vari ministri. Non aveva scordato però del tutto la sua provenienza e l'influenza che i Rebbe di Chabad avevano avuto sulla sua famiglia. Così, quando venne a sapere della possibilità di procurarsi dei ritratti di alcuni di loro, li prenotò presso un famoso pittore. In questo modo, nella sua biblioteca furono affissi due grandi quadri, raffiguranti l'Admòr HaZakèn e il Zemach Zedek, il primo ed il terzo Rebbe di Chabad. I suoi affari continuarono a crescere col tempo, dandogli sempre più ricchezza e prestigio. I suoi figli furono educati secondo la cultura generale del posto, vennero



chiamati con nomi russi e non conobbero niente della loro origine. Un giorno, il nostro uomo si trovò a dover trattare un affare con un altro ricco Ebreo, *chassid* e temente di D-O. Arrivato a casa sua, la trovò piena di gente, le tavole imbandite, come per una grande festa. Il padrone di casa gli venne incontro e lo invitò nel suo studio, dove poter parlare con tranquillità delle questioni che avevano in comune. Alla fine, prima di andare, il visitatore non poté trattenere la sua curiosità e chiese al padrone di casa cosa stessero celebrando, se si trattava di una festa di famiglia, in modo da poter porgere i suoi auguri. "Sì", rispose il padrone di casa. "Si tratta proprio di una festa di famiglia. Stiamo parlando adesso al telefono con i nostri avi e i nostri padri in paradiso. E per la grande gioia dei saluti che abbiamo sentito, abbiamo organizzato un grande banchetto..." Il nostro ricco Ebreo era del tutto confuso, non riuscendo a capire nulla di quello che il padrone di casa gli stava dicendo. Fu così che questi gli spiegò: "Oggi è il 19 di Kislèv, un giorno di grande festa per tutti noi *chassidim* e anche per tutti gli Ebrei. In paradiso ora, presso l'Admòr HaZaken, che fu liberato di prigione in questo giorno e grazie al quale noi godiamo di tutta la meravigliosa luce della *Chassidut*, si sta facendo grande festa. Tutti i grandi giusti sono venuti a visitarlo

e a dirgli *Mazal Tov*. E anche tutti i nostri padri, che erano soliti visitare i Rebbe di Chabad, sono ora lì con lui, e noi, i loro nipoti, partecipiamo alla loro gioia, che è anche la nostra gioia." Queste parole entrarono fin nel profondo del cuore del nostro uomo, che si ricordò con improvvisa nostalgia della sua infanzia. Un forte desiderio di partecipare a quella gioia, anche solo per un istante, si impossessò di lui. Ma si vergognava troppo a chiederlo. Come poteva lui, ormai così estraneo e lontano da tutto ciò, lui che mangiava cibi proibiti e dissacrava il Sabato, partecipare alla gioia di quei *chassidim*?! Ma il padrone di casa, che era un uomo acuto e perspicace, colse le emozioni del visitatore e lo invitò con calore ad unirsi alla loro festa. "Solo per qualche minuto", pensò il nostro uomo, ma dopo alcune ore si ritrovò ancora lì, completamente rapito dall'emozione e dall'entusiasmo dei canti, della gioia e dell'unione provati in quella festa chassidica del 19 di Kislèv, completamente immemore dei biglietti del teatro che aveva comprato per quella sera, e dei suoi 'amici' ministri che lo stavano aspettando. Gli sembrava di essere tornato indietro nel tempo, si ricordò del nonno, si sentì insomma a casa! Quella sera, nella sua biblioteca, fissò a lungo il volto dei Rebbe sui ritratti appesi alla parete e, in quel momento, in cuor suo prese la decisione di cambiare completamente la sua vita e tornare finalmente con tutta la sua famiglia ad una vita ebraica.

L'angolo dell'halachà

Chanukkà

È usanza che le donne non eseguano lavori per tutto il tempo in cui i lumi sono accesi in casa e questa consuetudine non va presa con leggerezza.

- È una *mizvà* collocare i lumi alla distanza di un *tèfach* (dagli 8 ai 9 cm.) dalla porta, dal lato sinistro: in questo modo si avrà la *mezuzà* fissata alla porta a destra e i lumi di Chanukkà sulla sinistra e così si risulterà "circondati" dalle *mizvòt*.

- I lumi devono trovarsi allineati, tutti alla stessa altezza.

- Il periodo in cui si devono accendere i lumi inizia immediatamente dopo la comparsa delle stelle e non bisogna rimandare.

- Prima di accendere, è necessario riunire tutti i componenti della famiglia.

- "A posteriori", se non si fossero accesi i lumi subito, lo si può fare ancora, per tutto il tempo in cui i famigliari sono svegli.

Se questi fossero già andati a dormire, l'accensione non potrà più rappresentare la "pubblicizzazione" del miracolo e quindi si accenderà senza dire la benedizione.

- La prima sera si accende il lume che si trova alla destra (di chi accende), la seconda sera se ne aggiunge uno alla sua sinistra e così via.

- Per tutto il tempo in cui è obbligatorio che i lumi ardano, vale a dire per mezz'ora, è proibito servirsi della loro luce, per leggere o per svolgere qualsiasi altra attività. Per questo è uso porre loro vicino lo *shamàsh* (la candela, preferibilmente di cera d'api, con la quale si accendono gli altri lumi), cosicché, qualsiasi cosa si faccia accanto alla *menorà*, la si farà alla sua luce. Esso va posto più in alto degli altri lumi, di modo da non venire confuso e contato con essi.

- Alla vigilia dello Shabàt, bisognerà mettere olio a sufficienza, o candele di durata sufficiente, affinché i lumi possano ardere per mezz'ora ancora dopo l'uscita delle stelle.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



Il sottostare alle pressioni delle nazioni del mondo e l'acconsentire alla restituzione di un determinato territorio, è ciò che risveglia il loro desiderio di premere e di esigere, affinché venga reso loro un ulteriore territorio, e così via! Non sarebbe così, se essi si fossero mantenuti fermi fin dall'inizio, con la determinatezza necessaria, a non restituire nemmeno una minima parte!

(Simchàt Torà 5742)

Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu